

PROCESSORE

26 ottobre 2019

QUANDO SI PUÒ GIOCARE COME UN BAMBINO

L'ultimo incontro. Il quinto oggetto. Acqua, benzina, patata, cemento – e ora processore. Lo si chiama il "grande processore": la natura stessa, il pianeta stesso. L'apertura inizia con la confessione di sempre – non sappiamo, il settimo continente è dentro di noi – ma questa volta la fine della frase è diversa: "Non ci rimane molto tempo. Assumere la responsabilità del passato, del presente e del futuro non è più un'opzione." Al centro del Processore ci sono le immagini di futuro: sull'orlo dell'estinzione, cosa può essere il futuro?

La prima scena appartiene a due giovani attivisti climatici. Uno del movimento Sciopero Climatico del Venerdì, l'altro di Extinction Rebellion. L'attivismo viene condiviso non come una narrazione ma come un'esperienza: nella manifestazione al Boğaziçi un gatto si è seduto tra i cartelli e tutti ci hanno giocato. A Sinop i bambini sono corsi al parco dopo aver organizzato i loro scioperi. Una bambina piccola – Masal – ha guardato la telecamera e detto "sono Masal Ocak. Sono amica del clima." Nelle scene fuori campo delle riprese tutti ridono, dicono sciocchezze, si divertono. All'improvviso nel video qualcosa va storto – "mi sono confusa io, come lo riprendo io, il video lo riprende così" – e questa goffaggine è anche parte dell'azione. Quando si può giocare come un bambino.

Questa frase è sia uno slogan sia un metodo.

Invece di essere schiacciati dal peso della crisi climatica, trovare gioia nella lotta stessa. Divertirsi nella manifestazione, ridere nell'azione, essere felici stando insieme. I bambini lo sanno già – quello che gli adulti devono imparare è questo. Anche i due attivisti sottolineano: siamo sempre riusciti in qualche modo a divertirci, non abbiamo mai rinunciato a fare qualcosa insieme, a portarlo a una dimensione divertente. In un video girato in Russia gli attivisti fanno suonare il claxon ai guidatori che passano – ma lo fanno non con la vita nel gozzo bensì divertendosi. A Sinop si è andati al cinema, all'improvviso si è iniziato a riprendere con la telecamera, è nata una performance – non pianificata, spontanea. Riuscire a ridere tutti insieme, la parte più piccola ma più preziosa della lotta.

IL GRANDE PROCESSORE

La seconda voce appartiene a un programmatore radio – una delle voci più tenaci della crisi climatica. Per raccontare il grande processore inizia con un gorilla. Coco – un gorilla a cui un'antropologa aveva insegnato il linguaggio dei segni lavorando per anni. La risposta di Coco alla domanda "come andrà il mondo" prima del vertice climatico di Parigi: "Io sono un fiore. Io sono la natura. Amo gli umani. Ma l'umano è stupido. La natura ha bisogno di riparazione. Non rimane tempo." Poco dopo Coco è morta ma il suo messaggio continua. Poi un'altra meraviglia del grande processore: l'uccello dal petto bianco che vive nell'Amazzonia può emettere un suono di centoventicinque decibel per chiamare la sua compagna – equivalente a una macchina perforatrice del cemento. Questa scoperta appena pubblicata sul Guardian. Uno dei temi della settimana scorsa era anche il cemento; che un uccello maschio, equivalente al rumore di una macchina perforatrice del cemento, possa emettere un suono così straordinario per attirare la femmina è anche una delle cose straordinarie che crea il grande processore. Quest'uccello vive nell'Amazzonia e come prevedibile è in pericolo – come la grande maggioranza delle specie in tutta l'Amazzonia.

"Al di fuori dell'azione non sembra che ci sia nient'altro da fare. Questo è molto chiaro."

Si cita una parola di copertina del libro del fondatore di Extinction Rebellion: "Da questo momento la disperazione finisce e cominciano le tattiche." Rimangono undici anni — secondo il calcolo del Panel Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici. Cinquanta per cento di probabilità di successo. Ma quel cinquanta per cento è la nostra ultima possibilità. E in questa ultima possibilità bisogna divertirsi mentre ci si ribella — anche Roger Hallam lo dice.

COME DIVENTIAMO TARKAN

La terza scena inizia da un luogo inaspettato: 12 aprile 1993. Il giorno in cui fu stabilita la prima connessione internet della Turchia con il progetto congiunto di ODTÜ e TÜBİTAK. Nell'ottobre dello stesso anno, un Tarkan di appena ventun anni si chiude in uno studio a Istanbul per tre settimane e registra l'album "Acayipsin." Nell'album c'è una canzone: "Durum Beter" (La situazione è peggio). Tarkan, che si era messo in moto alla ricerca di fare qualcosa di attivo sul clima, scrive questa canzone: non sbocciano i fiori, polvere e fumo, i cuori in pericolo i bambini — il mondo brucia, il mondo finisce, cupo. L'inizio dell'era internet e la consapevolezza del collasso ecologico allo stesso tempo. Il nostro inno del cambiamento climatico in realtà era già stato scritto — nel 1993, molto prima che si inviassero tre miliardi e mezzo di snap al giorno, che si caricassero trecento ore di video al minuto.

Un curatore e un regista salgono sul palco e condividono quello che hanno pensato mentre preparavano le loro presentazioni: come uscire da queste angosce. Le loro domande sono diverse: non se la crisi climatica esiste o no — esiste. Convincere la gente non è neanche la domanda che fanno ora — ci sono già organizzazioni come Açık Radyo, Extinction Rebellion, 350 che lo fanno molto bene. La domanda principale: pensare costantemente alla crisi climatica è logorante e sfiancante, consuma le persone — per questo cercano di parlare trovando nuovi metodi. Pensando a diversi metodi di comunicazione, mantenendosi continuamente freschi, preservando la speranza anche quando sono disperati, senza cedere anche quando hanno paura. Come diventiamo Tarkanci?

Dalle profondità di YouTube viene estratto un video: lo hanno visto ventiquattro persone, quindici probabilmente loro stessi. "L'abbiamo trovato per voi e l'abbiamo portato" dicono. Un bambino fa domande al padre sul riscaldamento globale — lo mette alla prova. Il padre, come se lo avesse memorizzato, con una serenità straordinaria risponde all'ultima domanda: qual è il peggior scenario? "Il fallimento dell'industria, prezzi dei cibi alle stelle, carestie di massa e morte." Non si è sentita un'altra bocca che possa dirlo con questa serenità. Questa serenità in sé è terrificante e comica allo stesso tempo. La sala improvvisamente ride, poi si zittisce, poi ride di nuovo. Le immagini, i video e i meme che si diffondono rapidamente su internet giocano un ruolo efficace nella comunicazione della crisi climatica — la cultura popolare, l'umorismo, la serenità assurda sono nuovi strumenti.

"Come diventiamo Tarkanci nella comunicazione della crisi climatica?"

Invece di paralizzarsi per la paura, aggirarla. A volte guardare direttamente negli occhi della crisi fa bene, a volte bisogna aggirarla. Ognuno deve trovare quello che fa bene a sé.

LA LUMACA EROINA

La quarta voce appartiene a un accademico — venuto dalla Svezia, lasciando i suoi due bambini piccoli con il partner. Lavora sulla giustizia climatica. Inizia la sua presentazione facendo scandire slogan alla sala: "Cosa vogliamo? Giustizia climatica! E quando? Adesso!" E riporta un aneddoto: a chi scandisce per la prima volta la propria voce appare estranea. Come se si stesse rompendo, come se si stesse assottigliando e sciogliendo. Poi se continui a gridare ti rendi conto che la tua voce si perde tra le altre voci. La tua voce rimane avvolta, ti dissolvi nella voce della folla che pensa le stesse cose. Questa voce è la vostra voce umana.

"Preferiamo essere arrabbiati piuttosto che a posto."

Va a dieci anni fa: Copenhagen 2009. A quel tempo era parte di una mobilitazione che credeva nel regime climatico globale, che credeva nella soluzione urgente. Grande speranza, grande crollo. Il governo danese dichiarò lo stato di emergenza, i manifestanti nelle strade furono terrorizzati, molti furono messi in gabbie, il vertice non riuscì a produrre

nessun risultato. Cosa si imparerà da questo grandioso crollo? Che non dobbiamo cadere nell'illusione che meccanismi internazionali dall'alto verso il basso come l'accordo di Parigi risolvano da soli la crisi climatica globale. Nelle parole di Naomi Klein: per poter cambiare tutto abbiamo bisogno di tutti — ma chi è tutti, cos'è tutto? Queste sono le domande principali.

L'accademico mette sul tavolo l'ecomodernismo. Parte dal concetto di Città Siborg del geografo marxista Erik Swyngedouw: oggi le città funzionano come enormi metabolismi socioecologici — immaginate il Piccadilly Circus di Londra, essere umano e natura intrecciati, macchina e essere vivente inseparabili. Ma l'ecomodernismo presenta questa intrecciatezza come una soluzione: l'idea di distruggere i mostri che abbiamo creato con i mostri che abbiamo creato. Energia nucleare, cattura del carbonio, geoingegneria — tutte sono estensioni dello stesso hubris tecnologico, tutte hanno un'alta fattura socioecologica. Chi pagherà questa fattura? La promessa dell'ecomodernismo non è coerente all'interno di sé stessa.

E allora, qual è l'alternativa? Decrescita economica pianificata — mettere in discussione la crescita stessa. Quando non c'è crescita tutti vedono catastrofe, dicono crisi — ma la crescita illimitata stessa è già la catastrofe. La parola di Eduardo Galeano: "L'utopia serve per camminare. Ad ogni passo si allontana, ma ci fa continuare a camminare." Le utopie reali bisogna costruirle su questa idea — a tutti i livelli si ha bisogno di rivoluzioni radicali: nel quartiere locale, nelle reti regionali, nella politica planetaria. Nella storia della lumaca che corre contro il coniglio a pile, la lumaca eroina è in realtà la metafora dell'economia che decresce ma resiste. Partendo dal Manifesto Siborg della scrittrice femminista Donna Haraway: in un mondo dove i confini tra gli esseri viventi e le macchine sono caduti, costruiremo un nuovo approccio ecologico, oppure cammineremo verso un'altra catastrofe con lo stesso hubris tecnologico?

GLI OCEANI SIAMO NOI

La quinta voce viene dai mari — la critica della crescita blu dagli occhi di un ecologista politico. "Non ce l'abbiamo fatta a fare questo sulla terra, apriamo una nuova pagina nel mare" — una nuova ondata di crescita che si estende dall'Unione Europea alla regione Asia-Pacifico e all'Africa si orienta verso gli oceani. Ma nelle infografiche tra le belle forme non potete vedere il pesce impiasticciato di petrolio, l'habitat marino scomparso, le comunità di pescatori dislocate.

Quando si dice cambiamento climatico, l'umanità non è una singola entità — gli individui e i gruppi al suo interno non hanno la stessa responsabilità e non sono ugualmente colpiti dalle sue conseguenze. Le grandi flotte norvegesi e spagnole hanno esaurito i pesci nei propri mari. Vengono alle coste del Senegal e della Mauritania attraverso accordi bilaterali. I pescatori su piccola scala non solo si trovano senza accesso alle proprie risorse, ma quando sono costretti a emigrare in Europa si trovano di fronte alla risposta "il vostro pesce può venire, ma voi non avete i documenti, non potete entrare." Eco-rifugiato — una catena di ingiustizia che va dall'estrazione mineraria sui fondali marini all'incontro delle piccole nazioni insulari del Pacifico con l'industria colonialista. Ma ci sono anche quelli che resistono.

Il Forum Mondiale dei Popoli Pescatori è organizzato dal 1997; lavora in coalizione con il movimento contadino. Le donne pescatrici — spesso non riconosciute nemmeno come pescatrici ma integrate in tutto il processo di produzione. A Istanbul ci sono trentaquattro cooperative di prodotti ittici. Cosa significa cooperativa? Strutture dove una persona ha un diritto di voto, dove la leadership politica è importante. Alcune possono fare vendita diretta di pesce, altre non possono per disaccordi con il comune. Ma c'è un'unione — e questa unione ha piani concreti come la vendita diretta, il modello di negozio cooperativo, il progetto di presentazione del pescatore. Possono stabilirsi connessioni con le cooperative agricole — ci sono iniziative a Kadıköy, Koşuyolu, Beşiktaş. Le cooperative di produzione e consumo agroecologiche già funzionano. L'organizzazione quartiere per quartiere è critica e questi modelli devono espandersi.

"Gli oceani siamo noi, i popoli siamo noi."

FRAMMENTI DI TEMPO

L'ultima performance appartiene a un'artista: partendo da finzioni di estinzione raccoglie ricordi dalla gente — frammenti di tempo. Momenti piccoli, fragili, dimenticati. Qualcuno ricorda che alle scuole elementari gli dicessero per la prima volta "sorella maggiore": era uscito tardi dalla classe, una bambina di un anno più piccola disse "sorella maggiore ti è caduta la matita." Il sentimento di essere sorella maggiore per la prima volta — non riesce mai a dimenticarlo. Questi ricordi saranno trasportati nel futuro, si trasformeranno in nuove storie. L'artista mentre fa l'analisi delle cose che perdiamo indaga anche come possiamo portare all'azione, ai punti trasformativi, le cose che esistono. Ponte dalla memoria individuale al futuro collettivo — quanti ricordi non venuti fuori o spinti indietro abbiate, tanto più ricca è la finzione del futuro. Alla chiusura vengono raccolte le tracce di cinque settimane.

Abbiamo parlato di giustizia climatica, abbiamo parlato di estinzione. Abbiamo parlato dell'importanza della biodiversità, degli scioperi climatici, dell'aumento dei numeri che scendono in piazza in un anno da uno a milioni. Il diritto dell'acqua a scorrere, il prezzo reale della benzina, il patrimonio genetico della patata, i corpi sotto il cemento — e ora le immagini di futuro del processore. Un collettivo interattivo ha giocato nell'intera sala al "gioco di fare connessioni," ha raccolto proposte future dai partecipanti: fontanelle pubbliche, aree di compostaggio centrale, limitazione alle costruzioni, alternative ai bicchieri da asporto, negozi cooperativi. Pratiche piccole, concrete, che iniziano dal quartiere. Qualcuno chiede: bene, allora, perché dopo aver ascoltato tante conversazioni oscure dalla mattina fino a quest'ora siamo ancora qui?

Perché non siamo scappati? La risposta è semplice e potente: "Se avessimo una struttura pessimista, la maggior parte di noi non sarebbe qui adesso. Scappando, allontanandosi. Abbiamo bisogno di condividere la felicità per trovare speranza gli uni negli altri e trovare la forza per fare qualcosa." Per questo in realtà tutto ciò che si fa — specialmente su questo tema — è trasmettere energicamente la speranza che portiamo dentro agli altri. Il programma Sindirim finisce così: cinque oggetti, cinque settimane, acqua-benzina-patata-cemento-processore — iniziando dagli oggetti quotidiani arrivando alla crisi planetaria, da lì alle immagini di futuro, da lì alla cooperativa del quartiere, da lì a un gioco di fare connessioni in sala. Lo sforzo di riunire il sentimento dell'artista, i dati del ricercatore, la forza accenditrice dei movimenti sociali — quello che birbuçuk ha detto dall'inizio. Persone che normalmente non potrebbero riunirsi perché hanno pratiche di produzione troppo diverse si incontrano faccia a faccia e cominciano a parlare di qualcosa. E che questa conversazione esista, che questo incontro esista, è di per sé un'azione. Non sappiamo cosa faremo — ma il non sapere è un punto di partenza.

E in questo punto di partenza giocare come un bambino, essere arrabbiati, essere Tarkanci, fondare una cooperativa, camminare lento ma deciso come una lumaca — tutto è possibile allo stesso tempo. Forse l'ultima parola del programma Sindirim è questa: esistere con gioia in mezzo alla distruzione.